

Ai fini della conoscenza della natura Boyle attribuisce, con Bacone, una priorità agli esperimenti e tuttavia riconosce che questi debbono essere guidati da un'ipotesi formulata dalla ragione, in ciò mostrando di apprezzare il metodo di Cartesio: si può dire, pertanto, che egli è favorevole, come Galilei, a una **sintesi di ragione ed esperienza**. Come Galilei e Cartesio, Boyle professò una visione meccanicistica della natura, anche se la considerò solo come un'ipotesi aperta a continui controlli e verifiche; ad essa aggiunse la propria **teoria corpuscolare** (ma non atomistica), secondo cui alla base dei corpi fisici non esistono elementi qualitativamente caratterizzati, come i quattro elementi della filosofia tradizionale, ma solo corpuscoli sempre ulteriormente divisibili e trasformabili, i quali si muovono nel vuoto.

L'ordine e la perfezione della natura dimostrano inoltre, secondo Boyle, l'esistenza di un Dio, autore e ordinatore dell'universo. La natura di questo Dio e il suo rapporto con l'uomo sono **argomenti superiori alla ragione** (Boyle dice «privilegiati», nel senso di soprannaturali), che noi non possiamo conoscere, ma non possiamo nemmeno escludere. Essi sono l'oggetto della religione, che pertanto è al di là delle capacità di comprensione della ragione e, proprio per questo, non può con essa essere in contrasto. In questo modo Boyle riusciva a conciliare perfettamente la nuova scienza con la religione cristiana.

### 3 LOCKE

#### Vita e opere

Nella direzione indicata dalla «filosofia sperimentale» proseguì con originalità **John Locke**, il maggiore filosofo inglese della seconda metà del Seicento.

Nato a Wrington nel 1632, da padre puritano e avverso all'assolutismo degli Stuart (contro cui combatté nella guerra civile), Locke si formò ad Oxford, dove rimase, prima come studente e poi come docente di filosofia morale, di greco e di retorica, fino ai 35 anni, componendovi le sue prime opere, cioè i due trattati sul tema *Se il magistrato civile possa legalmente imporre e determinare l'esercizio di materie indifferenti nell'attività religiosa* (1660-1661) e i *Saggi sulla legge di natura* (1664), e dedicandosi poi allo studio della medicina. Nel 1667 divenne amico, medico e segretario di Lord Anthony A. Cooper, conte di Shaftesbury, esponente di primo piano del partito *Whig* (liberale), nella cui casa di Londra andò ad abitare. Nello stesso anno, anche per influenza dell'amico e come reazione all'assolutismo restaurato dal re Carlo II, Locke scrisse l'*Essay concerning Toleration* (*Saggio sulla tolleranza*), mentre nel 1668 scrisse un'opera di economia, *Some Considerations on the Consequences of the Lowering of Interest* (*Alcune considerazioni sulle conseguenze dell'abbassamento del tasso di interesse*), e fu accolto nella Royal Society.

Nel 1671, in seguito ad una discussione tra amici avvenuta in casa dello stesso Shaftesbury, cominciò a scrivere l'*Essay concerning human Understanding* (*Saggio sull'intelletto umano*), che però fu pubblicato solo nel 1690. Tra il 1674 e il 1679 fu in Francia, dove conobbe il cartesianesimo e tutti i suoi sviluppi, nonché le discussioni teologiche suscitate dal socinianesimo. Tornato a Londra, Locke scrisse nel 1680 i *Two Treatises of Government* (*Due trattati sul governo*), che sono il suo capolavoro politico, destinati anch'essi ad essere pubblicati nel 1690, cioè dopo il crollo definitivo degli Stuart e l'instaurazione della monarchia costituzionale di Guglielmo d'Orange (1688). Al-

la caduta del suo protettore politico, il conte di Shaftesbury (1682), Locke si recò in esilio in Olanda, dove scrisse in latino l'*Epistula de tolerantia* del 1689, quindi tornò in Inghilterra dopo la vittoria della «gloriosa rivoluzione». Negli anni della vecchiaia Locke si ritirò nella residenza di campagna di Lady Masham, figlia di Cudworth, e scrisse ancora *Some thoughts concerning education* (*Pensieri sull'educazione*) nel 1693, e *The Reasonableness of Christianity* (*La ragionevolezza del cristianesimo*) nel 1695, nonché un'ampia parafrasi delle *Lettere* di s. Paolo. Morì nel 1704.

### Legge naturale e tolleranza religiosa

Nei due trattati sul *Magistrato civile*, stanco delle guerre civili dovute ai contrasti religiosi e apprezzando la pace riportata dagli Stuart, Locke sostenne l'opportunità dell'intervento del magistrato civile anche in materia religiosa, al fine soprattutto di assicurare la pace, schierandosi praticamente su posizioni di tipo hobbesiano, cioè favorevoli all'assolutismo politico. Ma già nei *Saggi sulla legge di natura* egli passò a sostenere l'esistenza di una **legge naturale universale**, stabilita da Dio come supremo legislatore dell'universo e conoscibile da tutti gli uomini mediante il «lume della ragione», il cui rispetto si risolve in un vantaggio per tutti. Con questa dottrina Locke si scosta sia dal giusnaturalismo «laico» di Grozio, che pretendeva di reggersi indipendentemente dal riconoscimento di Dio, sia dal giusnaturalismo pessimistico di Hobbes, per il quale lo stato di natura è dominato unicamente dall'istinto egoistico e il diritto naturale è dettato solo dalla necessità di sopravvivere, e si avvicina invece alla concezione aristotelico-tomistica della legge naturale, riproposta in Inghilterra alla fine del Quattrocento dal giurista **John Fortescue** (1394-1476) e ripresa in seguito dal teologo **Richard Hooker** (1554-1600).

Il *Saggio sulla tolleranza* segna un mutamento rispetto ai due trattati sul *Magistrato civile*, perché Locke, deluso per l'irrigidimento assolutistico della restaurata monarchia, si schiera decisamente a favore della **tolleranza religiosa**, giustificando l'intervento del magistrato civile solo nelle materie religiose che possono avere ripercussioni sulla vita della società (per esempio sulla sicurezza e sulla proprietà), ma escludendolo rigorosamente da tutti gli aspetti della religione che hanno a che fare soltanto con la vita privata dell'individuo (opinioni in materia di fede e culti).

Questa posizione verrà ulteriormente accentuata nella *Lettera sulla tolleranza*, dove Locke farà della tolleranza un vero e proprio obbligo religioso, fondato sulla convinzione che la religione sia un fatto essenzialmente interiore, cioè una «fede interna dell'anima», e le Chiese siano delle semplici associazioni private, dove ognuno deve essere libero di poter entrare e uscire. Lo Stato, secondo Locke, non ha alcun diritto di intervenire nella vita privata dei singoli, i quali conservano intatti i propri diritti civili, indipendentemente dal tipo di religione che professano.

È evidente, in questa dottrina, la tendenza, che diverrà caratteristica del liberalismo, a separare il più possibile l'ambito civile da quello religioso e a relegare la religione esclusivamente nella sfera della vita privata. È tuttavia anche significativo il fatto che Locke neghi esplicitamente ogni tolleranza nei confronti dei cattolici e degli atei: i primi, infatti, sono ritenuti sudditi di un altro sovrano (il papa), cioè dei potenziali traditori, e quindi non possono pretendere la tutela dello Stato, mentre i secondi, non riconoscendo Dio, non riconoscono nemmeno la legge naturale, da Dio istituita, e pertanto non possono vantare nessun diritto in base ad essa.

### La concezione empiristica della conoscenza

Nella riunione tenutasi nel 1671 in casa Shaftesbury, fu deciso che, per poter affrontare in modo adeguato i problemi di morale e di religione, era necessario anzitutto «esaminare la nostra stessa capacità, e vedere quali oggetti siano alla nostra portata, e quali invece siano superiori alla nostra comprensione». Per assolvere a questo compito, Locke scrisse il *Saggio sull'intelletto umano*, dove si propose di determinare «l'origine, la certezza e l'estensione della conoscenza umana», cioè di fare un'indagine preliminare alle questioni che più lo interessavano (l'etica, la politica e la religione), per poter trattare di queste ultime con maggiore competenza. Da ciò si comprende come la sua teoria della conoscenza, come il «discorso sul metodo» di Cartesio, abbia un intento eminentemente pratico, ma se ne differenzi per un carattere più critico, perché riconosce dei limiti alla conoscenza umana e si propone di accertare quali siano.

Per conoscenza umana Locke intende i contenuti della mente, cioè le **idee**, accomunando in questa designazione sia le nozioni razionali che le immagini sensibili e intendendo con essa tutto ciò che viene conosciuto, ossia dei veri e propri «oggetti dell'intelletto». Le «idee» di cui parla Locke, pertanto, non sono né le idee di Platone, che erano una realtà esterna alla mente, anzi l'unica realtà in senso pieno, né le nozioni o i concetti della tradizione aristotelica e scolastica, che erano un semplice tramite per la conoscenza delle cose («ciò per mezzo di cui si conosce»), ma sono, come per Cartesio, delle rappresentazioni, delle immagini mentali, che prendono il posto, per così dire, delle cose e costituiscono il vero e proprio termine della conoscenza («ciò che si conosce»).

A differenza di Cartesio, tuttavia, e dei «platonici» di Cambridge, Locke esclude recisamente che vi possano essere **idee innate**: né le verità matematiche, né i principi logici, né i principi morali, a suo avviso, sono innati, come è provato dal fatto che i primi sono sconosciuti ai bambini e agli ignoranti, e i secondi variano tra i diversi popoli a seconda della loro cultura e delle loro tradizioni. La mente umana, inizialmente, è per Locke come un foglio bianco, su cui non sta scritto nulla. Tutte le idee, dunque, provengono dall'**esperienza** e non hanno altra garanzia di certezza che l'esperienza stessa. In ciò consiste il cosiddetto «empirismo» di Locke, che non va confuso con la dottrina aristotelica, secondo cui, ugualmente, tutte le conoscenze derivano dall'esperienza, perché, come vedremo subito, Locke concepisce l'esperienza solo come conoscenza di qualità particolari, non di sostanze, ed esclude che essa possa contenere, anche solo in potenza, valide conoscenze ulteriori, di carattere universale.

L'esperienza, tuttavia, è per Locke di due tipi: **sensazione**, o esperienza esterna (di corpi fisici, esistenti fuori di noi), e **riflessione**, o esperienza interna (di fatti psichici, esistenti dentro di noi). Entrambi questi tipi di esperienza producono **idee semplici**, cioè idee corrispondenti a singole **qualità** dei corpi fisici (per esempio un colore, o un suono), o a singoli fatti psichici (per esempio una percezione, un desiderio o un atto di volontà); ugualmente semplici sono le idee prodotte dalla sensazione e dalla riflessione combinate insieme (per esempio l'idea di piacere, o di dolore, o di «esistenza», di «unità», di «potere»).

Le qualità dei corpi fisici, poi, possono essere oggetto di una singola sensazione, come il colore, l'odore, il sapore, oppure di più sensazioni, come la «solidità», l'«estensione» o la «figura». Locke chiama queste ultime **qualità primarie**, considerandole come inseparabili dai corpi e cause dirette di sensazione, e le altre **qualità se-**

**condarie**, ritenendo che esse producano una sensazione solo attraverso le qualità primarie. Questa distinzione corrisponde a quella fatta da Galilei e da Cartesio tra qualità oggettive, esistenti nei corpi, e qualità soggettive, esistenti solo nei nostri sensi (Galilei) o nel nostro pensiero (Cartesio).

Quando molte idee semplici si raggruppano costantemente insieme, si forma nella mente un'«idea complessa». Le **idee complesse**, composte di idee semplici e da queste derivate, non sono idee generali, o universali, come i concetti della tradizione aristotelica, perché hanno sempre, come le idee semplici, un contenuto particolare (per esempio l'idea di un singolo albero è un'idea complessa, formata dall'unione tra l'idea semplice del colore delle foglie, quella della forma del tronco, ed altre ancora). Universali sono soltanto i nomi («uomo», «animale»), perciò Locke segue il nominalismo di Hobbes. Le idee complesse possono essere idee di **sostanze**, cioè di cose esistenti in se stesse (per esempio un uomo, o un albero), o di **modi**, cioè di affezioni esistenti nelle sostanze o dipendenti da queste (per esempio il «numero», o la «durata», o un'azione), o infine di **relazioni** intercorrenti tra le sostanze (per esempio l'«identità» di una sostanza con se stessa, o la «causalità» di una sostanza in rapporto ad un'altra).

Particolarmente importante è ciò che Locke dice a proposito dell'**idea di sostanza**. Questa, come abbiamo visto, non è un'idea semplice, cioè derivante direttamente da una sensazione: ciò significa che, per Locke, noi non abbiamo mai esperienza di una sostanza (per esempio non vediamo mai un uomo, come sosteneva Aristotele), ma solo di singole qualità. Quando le idee semplici di alcune qualità, per esempio la forma umana, il colore della pelle, il suono della voce, si raggruppano costantemente insieme, noi ci formiamo l'idea (complessa) di qualcosa che le sostiene e le tiene unite, cioè di un sostrato comune alle varie qualità, nel caso specifico un uomo: questa è l'idea della sostanza. Poiché, tuttavia, questo sostrato non viene mai percepito da noi, esso rimane oscuro: la sostanza, dunque, per Locke è un **sostrato oscuro**, cioè esistente, ma inconoscibile, a cui corrisponde un'idea complessa, la quale è a sua volta «oscura e confusa», mentre le idee semplici delle singole qualità sono idee «chiare e distinte».

Per Locke dunque, come per Galilei, noi non conosciamo mai le essenze reali delle cose, le «forme» delle sostanze, e ciò che esprimiamo nelle definizioni delle sostanze sono solo delle «essenze nominali», cioè i significati dei nomi stessi, necessari per identificare le sostanze, cioè per dire «di che sorta sono» (perciò Locke chiama le essenze nominali col nome di «sortali»). Anche le idee dei modi e delle relazioni, quando si riferiscono a cose esistenti fuori di noi, non sono mai chiare e distinte, ma hanno continuamente bisogno di essere verificate attraverso l'esperienza, perciò le **scienze della natura** (fisica, chimica, medicina) hanno un valore solo sperimentale (come sosteneva la «filosofia sperimentale»), non un valore assoluto, perché le loro conclusioni (cioè le leggi fisiche), per essere valide, devono essere confermate mediante esperimenti. Solo le idee di relazioni a noi perfettamente note, come le relazioni matematiche, che esistono solo nella nostra mente, o quelle stabilite dalle leggi morali, che sono rivelate da Dio o fatte dagli uomini, possono essere conosciute con assoluta chiarezza, per mezzo dell'**intuizione**, o per mezzo della **dimostrazione**, e pertanto solo la **matematica** e la **morale**, secondo Locke, sono scienze dotate di necessità assoluta.

Oggetto di intuizione, secondo Locke, è anche la **nostra esistenza**, perché l'idea che abbiamo di noi stessi come esseri intelligenti implica immediatamente anche il fatto che noi esistiamo, come sosteneva Cartesio. L'identità della persona umana dipende

dunque esclusivamente dalla coscienza che essa ha di sé, e la permanenza di tale identità dipende non dal suo essere una sostanza, perché la sostanza è inconoscibile, ma dalla permanenza della sua coscienza, cioè dalla memoria. L'**esistenza di Dio**, invece, ha bisogno di una dimostrazione che Locke svolge servendosi dell'idea di causalità, cioè dell'idea, a suo avviso oggetto di intuizione, che il puro nulla non può «produrre» alcunché di reale, dalla quale deriva che la realtà deve essere stata «prodotta» da un ente sommamente reale, cioè da Dio. Quanto all'esistenza degli **altri corpi**, essa è garantita, secondo Locke, dalla sensazione. Nulla può garantire, invece, l'esistenza di **altri spiriti**, che pertanto non è oggetto di conoscenza, ma soltanto di opinione.

In tal modo Locke ritiene di avere stabilito i limiti della nostra conoscenza, chiarendo in quali campi è possibile avere certezze assolute e in quali invece ciò non è possibile e assicurando così ciò che gli stava più a cuore, cioè la possibilità di avere certezze nell'etica, nella politica e nella religione.

### Il pensiero etico

Locke oscilla tra una concezione dell'etica come scienza rigorosamente dimostrativa, coerente con le conclusioni del *Saggio sull'intelletto umano*, e una concezione invece di tipo empiristico, coerente piuttosto coi suoi inizi. In base alla prima egli afferma che noi possiamo dedurre dalla **legge divina**, rivelata da Dio agli uomini e quindi perfettamente nota, le norme del nostro comportamento. In base alla seconda, invece, egli osserva che gli uomini agiscono sempre in vista del piacere (ovvero dell'utile, identificato da Locke anche col bene), cioè per eliminare il disagio che provano in seguito alla mancanza di qualche cosa, e che l'etica deve quindi indicare le norme da seguire per ottenere il maggior numero possibile di piaceri, vale a dire la **felicità**, riducendo al minimo i conflitti tra i beni.

La conciliazione fra le due diverse concezioni è data dalla dottrina della **legge naturale**, la quale da un lato, cioè in quanto creata da Dio, è espressione anche della sua volontà, e quindi è conforme alla legge divina, e dall'altro, in quanto presente nella stessa natura umana, è quella che spinge gli uomini ad agire in vista del piacere. Per riconoscere la legge naturale, pertanto, bisogna seguire la propria inclinazione al piacere, ma non immediatamente, bensì ragionando, cioè tenendo conto della complessità dei rapporti che si stabiliscono tra i diversi beni, e preoccupandosi quindi di ottenere complessivamente il massimo piacere possibile, cioè la felicità. Questa concezione, come si vede, non è lontana da quella aristotelica e contiene anche i primi elementi di quello che sarà poi chiamato l'utilitarismo moderno.

### Il liberalismo politico

Molto più originale è il pensiero politico di Locke, che ha fatto di lui il fondatore del liberalismo moderno. Nel primo dei due *Trattati sul governo* Locke polemizza contro la dottrina paternalistica dello scrittore filo-assolutista **Robert Filmer** (morto nel 1653), il quale in un'opera intitolata *Patriarcha* aveva sostenuto che la società politica deve essere organizzata come una famiglia i cui membri sono disuguali per natura e devono obbedire, per il loro stesso bene, al padre che gode su di essi di poteri assoluti. Allo stesso modo, argomentava Filmer, nella società politica i sudditi devono essere sottomessi al monarca che, discendendo per via ereditaria da Ada-

mo, riceve la sua autorità da Dio stesso, il quale l'avrebbe concessa al primo patriarca e a tutti i suoi legittimi successori, e quindi regna per diritto divino.

Benché Filmer si appellasse, per la sua dottrina dell'ineguaglianza naturale, ad Aristotele, contro gli aristotelici Suarez e Bellarmino, che sostenevano invece l'uguaglianza, la sua dottrina è di tipo platonico: era Platone, infatti, che assimilava la città ad un'unica famiglia, mentre Aristotele insisteva sulla differenza tra il governo della famiglia e quello della città. A questo «paternalismo» Locke ribatte che Adamo non ricevette affatto da Dio un'autorità assoluta su tutti gli uomini, che gli uomini sono per natura tutti **uguali** (in quanto tutti dotati di ragione) e quindi nemmeno il padre possiede pieni poteri sulla sua famiglia, e infine che l'autorità politica si basa non sul diritto divino, ma sul **consenso** di tutti.

Nel secondo *Trattato sul governo*, poi, Locke polemizza con Hobbes, sostenendo che per natura gli uomini sono animati da tendenze socievoli, cioè tendono a vivere in pace e ad aiutarsi reciprocamente, aspirando ciascuno alla massima **libertà** e procurandosi ciascuno, attraverso il proprio lavoro, una certa **proprietà**. La vita, la libertà e la proprietà fanno parte, dunque, dei **diritti naturali**, che non possono essere alienati a nessuna autorità. In particolare il diritto di proprietà si fonda, secondo Locke, sul **lavoro**. È vero, infatti, che all'inizio Dio mise tutta la terra a disposizione di tutti gli uomini, ma è anche vero che ciascuno di questi, lavorando una parte della terra, l'ha trasformata, cioè vi ha, per così dire, introdotto il proprio lavoro, del quale ciascuno è proprietario come è proprietario della sua persona, e con ciò l'ha fatta propria. È facile riconoscere in questa concezione l'etica propria della nuova classe borghese, quella dei proprietari terrieri della classe media, artefice in Inghilterra della rivoluzione contro l'assolutismo degli Stuart.

Poiché tuttavia, prosegue Locke, gli uomini a volte si allontanano dall'autentico stato di natura, minacciando la proprietà, la libertà e la stessa vita di altri uomini, si rende necessaria un'autorità che impedisca tutto questo, ovvero si deve dar vita alla «società politica» (da Locke chiamata indifferentemente anche «società civile»), passando dallo stato di natura allo **stato civile**. Quest'ultimo però non è la negazione del primo, come per Hobbes, bensì la sua continuazione, anzi la sua tutela: l'autorità, infatti, viene instaurata mediante un contratto, il **contratto sociale**, che è espressione del consenso di tutti i cittadini. Anche in questa dottrina è riconoscibile l'influenza di Fortescue e di Hooker, entrambi sostenitori della delega del potere al monarca da parte del popolo.

Col contratto sociale, secondo Locke, gli uomini non rinunciano a nessuno dei propri diritti naturali, ma rinunciano solo a difenderli personalmente, affidandoli ad un sovrano. Questi si impegna pertanto a rispettare anzitutto la vita e soprattutto la libertà dei suoi sudditi, astenendosi da ogni intervento nella loro vita privata, e poi anche a difendere le loro proprietà. Il contratto deve essere garantito da una **costituzione**, vincolante sia per il sovrano che per i sudditi, la quale sancisca anche la **divisione dei poteri**, cioè la distinzione tra il potere legislativo, affidato al parlamento (il quale deve fare leggi conformi alla legge naturale), il potere esecutivo, affidato al sovrano (il quale deve applicare le leggi approvate dal parlamento), e il potere «federativo», cioè di far rispettare i patti (in latino *foedera*), affidato ugualmente al sovrano o ai suoi rappresentanti (i magistrati).

L'insieme di tali poteri forma lo Stato, il quale rimane distinto dalla società civile e non deve interferire nella vita privata dei cittadini, rispettando la libertà di religione, la libertà di opinione e di associazione politica e la libertà di iniziativa economica,

cioè quelle che poi saranno chiamate le «**libertà civili**». Qualora lo Stato violi qualcuna di queste libertà, sostiene Locke, i cittadini hanno il diritto di resistergli, cioè di ribellarsi. Questa teoria, nel suo complesso, è nota col nome di «liberalismo politico», ed è l'opposto dell'assolutismo politico di Hobbes.

Poiché, prosegue Locke, in seguito all'introduzione della moneta, la proprietà può essere accresciuta in misura illimitata mediante l'acquisto del lavoro altrui, senza fare alcun danno agli altri (egli era convinto infatti che la recente conquista delle colonie americane mettesse a disposizione una quantità praticamente illimitata di terra), lo Stato non deve porre limiti alle **iniziative economiche** dei cittadini ma lasciare che queste si sviluppino liberamente, attraverso lo sfruttamento intensivo della terra, la colonizzazione ed eventualmente anche la schiavitù (giustificata da Locke nei confronti degli indigeni americani, in quanto assoggettati mediante una «guerra giusta»). Vediamo così come al liberalismo politico si accompagnino già i primi elementi di quello che sarà poi chiamato il «liberismo economico», cioè la teoria che sostiene la necessità di non limitare mai l'iniziativa privata.

### Il pensiero religioso

L'ultima importante opera di Locke, *La ragionevolezza del cristianesimo*, sostiene che **il cristianesimo è una religione «ragionevole»**, cioè non contraria alla ragione. Ciò non significa che i suoi contenuti siano tutti «razionali», cioè dimostrabili dalla ragione, perché anzi essi (in particolare il suo nucleo principale, cioè la fede che Gesù di Nazareth era veramente il Cristo, ovvero il Messia inviato da Dio per salvare gli uomini) sono al di sopra delle capacità conoscitive della ragione, e neppure che siano «irrazionali», cioè contrari alla ragione, perché si fondano su una rivelazione proveniente da una fonte degna di credito, Dio stesso, del quale la ragione può dimostrare l'esistenza e la credibilità.

Nella religione cristiana, secondo Locke, non c'è nulla di irrazionale e comunque, se qualcosa di irrazionale vi fosse, nessuno sarebbe tenuto a crederci. Il cristianesimo consiste essenzialmente nel messaggio di salvezza annunciato da Cristo e, dovendo essere compreso da tutti gli uomini, anche dai più semplici, non ha bisogno di complicate spiegazioni teologiche. Esso comporta una **morale conforme alla legge naturale** e un **culto essenzialmente interiore**. In questa concezione della religione è evidente l'influenza di Boyle e della «filosofia sperimentale», cioè la preoccupazione di tenere rigorosamente distinto l'ambito della ragione da quello della fede, anche se è innegabile un certo primato della ragione, per il fatto che ad essa spetta di decidere quali contenuti della fede siano accettabili e quali non lo siano. Per questo motivo vi fu anche chi accusò Locke di socinanesimo, cioè di razionalismo nell'interpretazione della religione. Molto più avanti in questa direzione si spingeranno, come vedremo, i deisti inglesi del secolo successivo.